

ROMA IN BILICO TRA EUROPEISMO E ATLANTISMO

La Brexit ha il potenziale di danneggiare non solo le relazioni del Regno Unito con l'Europa, ma anche con gli Stati Uniti. Il giusto passo per l'Italia potrebbe essere concentrarsi non sul sostituire il Regno Unito in Europa, ma proprio in America

JONATHAN D. CAVRELEY ricercatore associato di Security studies presso il Massachusetts Institute of Technology

Quando si tratta di politica di sicurezza in generale e di politica industriale di difesa in particolare, l'Italia ha sempre scelto un cammino che bilancia elementi atlantisti ed europeisti. Per esempio, con l'imminente dipartita britannica, l'Italia resterà l'unico Paese dell'Unione europea con legami industriali e operativi sia con l'Eurofighter che con il Joint strike fighter a guida statunitense.

Molti in Italia hanno identificato la Brexit come un'opportunità per approfondire la cooperazione in materia di difesa nel continente. Il Libro bianco della difesa suggerisce che il riorientamento verso l'Europa era già in corso prima del *referendum* britannico. La recente proposta del ministro Gentiloni di una "Schengen della difesa" non fa che confermare questo cambiamento. Tuttavia, la Brexit potrebbe offrire opportunità anche al di là dell'Atlantico, e sarebbe saggio tenerne in considerazione per la comunità strategica italiana. Inoltre, atlantismo ed europeismo non sono gli unici obiettivi in potenziale tensione nel Libro bianco. Gli sforzi tesi a cercare tanto l'*exportability* quanto la cooperazione industriale europea, sono ugualmente in conflitto. L'Italia dovrà scegliere. L'*export* rappresenta la linea vitale per il settore. L'Italia esporta, difatti, più del doppio

degli armamenti usati dalle proprie Forze armate. In più, il Paese dipende ampiamente dalle esportazioni extra-Ue, pari a uno spallorditivo 43% di tutta la produzione militare domestica (la media europea è inferiore al 30%). Per aumentare le rendite continentali, l'industria della difesa italiana si troverà a competere con fornitori affermati di Germania, Francia e perfino degli Stati Uniti, che saranno riluttanti a cedere porzioni di mercato anche nella forma di *venture* collaborative.

Se anche l'Italia avesse successo nel sostituire il Regno Unito guadagnando una fetta del mercato europeo, le prospettive di un aumento significativo della spesa europea nella difesa rimangono basse. La reale crescita dell'*export* militare si verifica lì dove i Paesi europei non sono ben collocati, come Medio Oriente e Asia. E di sicuro il più grande mercato della difesa al mondo, gli Stati Uniti, resta ben chiuso per le compagnie europee. Collettivamente, l'Unione europea spende circa la metà del *budget* della difesa degli Stati Uniti. Tuttavia, secondo il ceo dell'Agenzia di difesa europea (Eda), il mercato europeo della difesa così frammentato produce solo il 15% rispetto alle capacità di uno sforzo unificato. Le economie di scala massiccia in questo settore lo rendono un *handicap* che nessuna cooperazione riusci-



rebbe a cancellare. In realtà, le economie di scala americane sono solo un primo ostacolo. L'amministrazione Obama, rispondendo alla crescente concorrenza, ha mitigato le restrizioni all'*export* di armamenti per riguadagnare parte del mercato globale. Gli Stati Uniti hanno prodotto l'*unmanned aerial vehicle* per decenni. Anche se avessero accesso a tale *export*, come potranno le versioni europee ancora in fase di sviluppo competere? Il Pentagono sta portando avanti relazioni sempre più strette con la Silicon Valley nella propria Third offset strategy dal valore di 18 miliardi di dollari, uno sforzo incredibilmente ambizioso per il futuro vantaggio tecnologico globale. Qual è l'equivalente europeo della Silicon Valley (anche senza il Pentagono)?

Di certo, c'è ampio spazio per una riforma delle acquisizioni europee ed è innegabile che un progresso ci sia stato, sebbene lento e agitato. Tuttavia, è ugualmente plausibile che le necessarie riforme su larga scala non avvengano mai. Suggerisco, dunque, che l'Italia non abbandoni il proprio approccio bilanciato. Forse ironicamente, la Brexit può danneggiare non solo le relazioni del Regno Unito con l'Europa, ma anche con gli Stati Uniti. Il giusto passo per l'Italia potrebbe essere concentrarsi non sul sostituire il Regno Unito in

Europa, ma in America. E gli Stati Uniti potrebbero essere in cerca di un nuovo partner europeo. Nel corso di tutta la frustrazione dei Paesi le desiderosi di stabilire una maggiore identità di difesa, il Regno Unito ha svolto il ruolo strategicamente utile, e finanziariamente lucrativo, di fidato interlocutore tra la Nato e l'Europa. La BAE ottiene maggiori guadagni dagli Stati Uniti che dal Regno Unito. In più, la *special relation* con Washington dava a Londra un considerevole potere contrattuale nelle negoziazioni europee, permettendole di minacciare l'abbandono del tavolo delle trattative.

Essere la nuova porta americana sull'Europa potrebbe rendere l'Italia meno popolare tra i propri colleghi europei, ma la politica estera non è un *context* di popolarità. Essa riguarda trattative basate su interessi e capacità, e l'Italia da sola non ha molto della seconda. Data la modesta spesa, circa la metà di quella del Regno Unito, non è chiaro se l'Italia avrà influenza sul nascente duopolio franco-tedesco. Il destino dell'Italia sarà sempre quello di essere un partner minore. Dovrà dunque scegliere l'alleanza che offre maggiore vantaggio strategico e guadagno economico.

Traduzione di Stefano Poppi